

Le nostre tre case

Comincio con un ricordo della mia fanciullezza, ormai lontana. Frequentavo la scuola e facevo la quarta classe elementare. Un bel giorno la maestra mi assegnò, per tema di composizione, questo: «Le nostre tre case». Ricordo ancora la mia meraviglia: avevo una casa sola e, perchè figlia di modesti lavoratori, essa si componeva di due povere stanze, a mantenere le quali era una fonte di infiniti sopracapiti e di grossi sacrifici. Il giorno della scadenza dell'affitto era uno spauracchio terribile per tutti, causa di lagrime per la mia povera mamma e di potenti malumori per mio padre. Spalancati gli occhi dinanzi al tema curioso e la maestra, accortasi del mio stupore mi spiegò che per le nostre tre case ella intendeva: la casa propriamente detta; la chiesa e il cimitero. Vecchi sistemi d'interpretazione che rispecchiano però il colore di quei tempi e la natura dell'educazione che si dava nella scuola. La donna d'allora si cresceva appunto così; per lavorare come una martire entro le pareti della casa, per pregare nelle ore d'ozio e prepararsi poi a morire più o meno in pace. Se fosse ora possibile l'attuazione della scuola veramente popolare, come da tanti anni la si invoca inutilmente, io pure vorrei dare alle giovinette affidate alle mie cure lo stesso tema: ma le tre case diventerebbero queste: la casa dove si vive, l'officina o lo stabilimento, e l'associazione.

E vorrei dire che in tutti e tre gli ambienti la donna lavoratrice, giovane o matura, ha doveri nuovi da compiere, quei doveri che la devono far arrivare alla conquista dei suoi diritti troppo a lungo sconosciuti.

Nella casa. E' grave il compito che spetta alla donna lavoratrice nella famiglia attuale. L'uomo, in generale, non sostiene nella casa che la sua parte di responsabilità: ma tutto il resto, ordine, economia, allevamento ed educazione dei figli sono completamente a carico della donna. Cominciò subito la buona madre a non creare tra i figli dei due sessi le differenze di trattamento che portano a quella forma di ingiustizia che si ripercuote poi nella vita e che, pesando apparentemente sulla donna soltanto, sono causa di danni infiniti e irreparabili per la società intera. Maschi e ragazze hanno, nella famiglia, i loro doveri da compiere; doveri che se non sono della stessa natura devono essere però distribuiti nell'identica misura. Non si cominci a pensare e a dire che al maschio si devono concedere maggiori libertà; lo si allontana da quel sentimento di responsabilità familiare a cui nessuno dovrebbe sottrarsi mai: lo si prepara troppo spesso egoista e prepotente, mentre si mette la ragazza in quello stato di inferiorità che la rende troppo umile, troppo sottomessa, troppo serva in famiglia, e la manda, paurosa ed apata, in società, debole, schiava, facile preda allo sfruttamento, ignorante della sua forza e dei suoi diritti, ignobile concorrente sul campo del lavoro, ingombro deplorabile al progresso delle idee più grandi e benefiche. Si curi nell'eguale misura, per quanto i mezzi lo consentono, l'istruzione dei propri figli.

E' un pregiudizio degno del medio evo il sostenere che l'istruzione è più necessaria all'uomo che alla donna: la lotta per la vita è eguale per tutti i lavoratori a qualunque sesso appartengano e non tutte le battaglie si vincono colla forza fisica e materiale, ma per tante, per le più importanti è necessaria una previdenza sagace e illuminata che non può venire che dall'istruzione.

Pensiamo che è affidata alla donna la cura della pianta umana e che è un delitto per i tempi che corrono e per quelli che verranno, lasciarla digiuna di tutti gli insegnamenti relativi alla economia domestica, all'igiene elementare, all'allevamento del bambino e alla cultura sociale. Se noi consultassimo le statistiche vedremmo che la mortalità dei bimbi è enorme nel ceto operaio in confronto di quella che si verifica nelle altre classi sociali e una gran parte di questa mortalità, più che alle infelici e molteplici condizioni di generazione è dovuta all'ignoranza delle cure necessarie per la vita del bambino, sia che l'allevatrice sia la madre o la contadina a cui si dà il nome di balia. Insistete quindi, o lavoratrici, perchè si diffonda l'istruzione fra le vostre figliole, mandate alle scuole festive, ai corsi aperti in seno alle associazioni operaie, alle conferenze presso i Circoli socialisti, alle Camere del Lavoro, l'Università Popolare. Preparate loro un avvenire meno triste del vostro.

All'officina. La seconda casa della donna è l'officina, il laboratorio o lo stabilimento. E anche lì vi aspettano nuovi doveri tra cui i più importanti sono: la solidarietà e la propaganda. Interessi comuni vi legano compagni lavoratori come voi: non rompete questo patto nel quale riposa tutta la vostra dignità e tutto il vostro interesse: non cercate di farvi una mal sana concorrenza che avviliisce la maestà del lavoro, vi degrada in faccia a chi comanda e a chi vi è compagno.

Puntuali, scrupolose nel compiere il vostro lavoro, siate unite sempre e nel resistere alle suggestioni delle persone leggere e malvage che tentassero di allontanarvi

dalla via del dovere e vi spingessero a ribellioni inconsulte o a violenze deplorabili, ma siate egualmente ferme e unite nel sostenere le vostre ragioni dinanzi a chi, abusando del diritto del più forte volesse opprimervi con orari inumani, con mercedi irrisorie, con ingiustizie di qualunque genere.

L'Associazione. E la terza casa vostra è l'Associazione, presso la Camera del Lavoro, il vero tempio moderno ove si celebrano le solennità più civili, ove si educano virilmente le anime ai doveri di fratellanza e di solidarietà, ove si cantano gli inni più giocondi a quella nuova forza che è l'anima del mondo: il Lavoro!

E' qui che si compie, benefica ed educativa, la trasformazione della società di mutuo soccorso in associazioni di miglioramento e di resistenza — è qui dove uomini e donne sentono l'eguaglianza dei loro doveri, è qui dove si prepara e si matura il nuovo destino della classe lavoratrice.

Le associazioni di mutuo soccorso ebbero ragione di vita nel passato quando l'industria, ancora bambina, non obbligava le masse ad agglomerarsi negli odierni stabilimenti, e le donne lavoravano in casa, vivevano isolate, non sentivano quindi che la necessità di provvedere ai più urgenti bisogni in caso di malattia o di vecchiaia? Ma ora che falangi di donne di ogni età

sono tolte alla casa e obbligate al lavoro nelle officine e negli stabilimenti emergono altri bisogni ed altri doveri, oltre le imperiose richieste della malattia e della medicina.

Il lavoro femminile è mal distribuito e peggio retribuito, è usato come degradante mezzo di concorrenza all'uomo e pone la donna in una umiliante e grottesca attitudine dinanzi al compagno lavoratore, e mentre essa è vittima di un odioso sistema che la sfrutta a danno di tutti, fa la figura di essere un'apata o un'egoista. Da questa imbarazzante condizione non può togliersi se non per mezzo dell'organizzazione, della previdenza e della resistenza.

Un'ultima parola: è dovere degli uomini socialisti di inscrivere le loro donne al Partito: di condurle ai Circoli, e di istruire come fu tentato altra volta, delle conversazioni su argomenti che interessano la vita sociale. Difettano ora per nostro lavoro di propaganda le donne che sappiano parlare in pubblico. Alcune delle nostre oratrici sono diventate vecchie e sono stanche — altre sono passate all'interventismo, ed altre dondolano: forse nella massa delle compagne che gli uomini tengono lontane da noi ci possono essere le intelligenti, le coraggiose, le quali, scardate dal raggio della nostra fede, istruite sui postulati del nostro programma, potrebbero diventare efficaci propagandiste popolari. E' un dovere da compiere, nell'interesse comune, che io addito ai compagni nostri.

Linda Malnati.

Più forte dell'amore

NOVELLA

Già pronta per uscire, Elena Ivaldi, s'arrestò presa ad un tratto da un improvvisa esitazione.

Non che ella volesse ritornare sulla decisione presa; no, per nulla al mondo ella sarebbe rimasta in quella casa dove aveva tanto pianto e tanto sofferto, ma non le sembrava giusto l'andarsene così, senza spiegare in alcun modo quella partenza che aveva tutta l'apparenza della fuga, senza lasciare una parola d'addio a quell'uomo che l'aveva amata e che, alla sua maniera, l'amava forse ancora.

Guardò l'orologio: le sei, egli non rincasava che alle sette, aveva dunque un'ora a sua disposizione.

Posò su di una sedia l'enorme valigia che le ingombrava le mani, sedette al tavolo, e, con mano ferma rapidamente scrisse:

Paolo,

« Non è questa una delle solite lettere d'una delle solite donne che abbandonano il domicilio coniugale dopo avervi introdotto l'adulterio; no, Paolo: io esco dalla tua casa a fronte alta come vi sono entrata, esco colla coscienza di aver compiuto sempre e per intero il mio dovere. Io non sono donna da dividermi fra due uomini, non sono nata per recitare una commedia infame, dando all'uno i miei baci, all'altro le mie menzogne... Non ti dico questo perchè tu debba pensarmi con meno rancore, e nemmeno per mendicare la tua stima... »

« Io non ho bisogno della stima altrui quando la mia coscienza non ha nulla a rimproverarmi, ma credo che ti sarà meno dolorosa la mia perdita quando avrai la certezza che io non ho mai mentito, che non sono mai uscita dalle tue braccia per cadere nelle braccia di un altro... Non è colpa mia, Paolo, se con tutti i miei sforzi non posso riaccendere la passione ormai spenta per sempre. »

« E senza amore perchè rimarrei nella tua casa? perchè e per chi dovrei sopportare i tuoi capricci, i tuoi malumori, le tue sfuriate, le tue insolenze che offendono il mio amor proprio, la mia dignità di donna? Per pietà? Ma forse che tu senti pietà di me quando abusi della tua qualità di uomo per tormentarmi? »

« Per un dovere più arido della pietà, più immorale del vizio? »

« Il primo dovere dovrebbe esser quello di non mentire, di non fingere un amore che non si sente. Non è onesto convivere con un uomo, mentre l'anima, la mente, i sogni sono pieni di un altro... Questa menzogna odiosa e convenzionale che la legge stupida ed immorale impone e sancisce come un dovere, crea il disaccordo, l'equivoco, l'infelicità di due esseri che, divisi, potrebbero essere ancora felici... Per la mia felicità, per la tua, io mi metto al di fuori della legge, e sono leale, e non manco ai miei patti. Ricordi? Quando ci siamo uniti ci siamo detti che se il legame che ci univa dovesse divenire troppo pesante per qualcuno di noi, questo qualcuno avrebbe dovuto troncarlo, senza esitazioni senza debolezze... ora il momento »

per te che mi perdi amandomi forse ancora, per me che ti spezzo l'anima per non spezzarti la vita... Oh! Paolo non credere che io me ne vada a cuor leggero, troncando lietamente un legame che dura da anni; ma io non vedo altra soluzione alla vita orribile che conduciamo ora... »

« Quando ti ho amato ero un'ingenua sognatrice che vedeva tutto bello, tutto roseo... Che ne sapevo della vita? Che ne sapevo dell'amore? La prima mi sembrava deliziosa, come tu stesso mi sembravi nobile e buono... L'amore serviva ad occultarmi i tuoi difetti che attraverso alla sua lente mi sembravano insignificanti. »

« Ma quando l'amore, sfrondato di tutte le sue chimere, di tutta la sua poesia, mi mostrò la realtà, nella sua luce più cruda, essa mi parve tanto più prosaica quanto più l'avevo ammantata d'orpelli. »

« Così, come una mente vergine è pronta ad accogliere le prime impressioni che rimarranno indelebili in lei, un'anima vuota d'affetti è facile ad accogliere un sentimento nuovo tanto più intenso, quanto più vivo è in essa il desiderio della felicità, e più desolante lo scoramento prodotto dalla delusione... Così era inevitabile che accadesse in me, era inevitabile che sui ruderi dell'antico amore, sorgesse il nuovo amore. Non mi accusare, non è colpa mia e forse non è nemmeno colpa tua; non ti accuso, nè mi giustifico, non faccio che constatare un fatto e le cause che l'hanno prodotto... Le cause? »

« Chi può dire che dipendono dal tuo carattere troppo irascibile, o dal mio troppo romantico? Noi ci siamo entrambi ingannati credendo che questi caratteri troppo diversi, avessero potuto accordarsi... E' onesto riconoscere l'errore, è onesto spezzare una situazione divenuta impossibile per entrambi... D'altronde io non ho più la forza di sopportare questo martirio, questa tortura continua che tu, colla tua violenza, coi tuoi sospetti, colla tua brutalità mi hai creato. Io non sono la femmina, sono la donna e non intendo divenire la schiava umile e sottomessa di un altro essere solo perchè costui è un uomo. »

« Credi tu forse che l'amore si possa imporre colla violenza? »

No, Paolo, l'amore si acquista soltanto colla dolcezza, colla bontà, con quelle piccole premure che all'anima femminile dicono tutto un mondo di tenerezza... La violenza, le minacce possono qualche volta intimidire, terrorizzare una creatura troppo debole, ribadendo una catena che ella non avrà la forza di spezzare, ma che le diverrà sempre più odiosa, perchè non sarà più cementata dall'amore. »

« E poichè l'amore è morto in me, e come io non sono la debole creatura che rimane avvinta all'uomo solo per il terrore delle sue minacce, così me ne vado. Non cercarmi, sarebbe inutile, io non tornerei presso di te, noi non potremo mai accordarci, siamo agli antipodi; tutto un mondo ci divide, perchè ostinarci a conciliare l'inconciliabile? »

— A chi scrivi? Che cosa scrivi?

Senza rispondere Elena tese la lettera a Paolo; egli lesse le prime righe soltanto, ed un pallore mortale gli coprì il volto.

— Non è possibile Elena, tu scherzi...

— Perchè dovrei scherzare? — disse ella tranquillamente.

— Ma che ti ho fatto?

Elena lo guardò sorpresa, chiedendosi se in lui fosse maggiore il cinismo o l'incoscienza...

Egli comprese quello sguardo e si turbò.

— Tu vuoi dirmi che anche ieri ti ho battuta non è vero?

— Ah! Ti ricordi?

— E' questo mio maledetto carattere che mi fa trascendere qualche volta, ma dopo mi pento te l'assicuro; in fondo non sono cattivo e ti voglio bene Elena e non voglio perderti.

— Ma se mi hai già perduto? Se da lungo tempo la parte migliore della mia anima non ti appartiene più?

— Appartiene ad un altro? — domandò lui fremente.

— Che te ne importa? Che hai tu fatto per conservarti questo amore che era tuo interamente e che tu non hai mai saputo apprezzare?

— Chi ti assicura che l'altro, il tuo amante l'apprezzi meglio di me?

— L'uomo che amo non è il mio amante, io sarò sua soltanto quando sarò libera di me stessa.

— Mi supponi così stupido da credere alle tue menzogne?

— Che tu mi creda, o ho, non mi importa, questa è la verità, io non ho mai mentito, da lungo tempo la mia freddezza avrebbe dovuto dirti che l'amore non esisteva più.

— Infatti capivo perfettamente, per questo ti tormentavo coi miei sospetti, che non erano poi tanto infondati.

— Ma se furono appunto i tuoi sospetti a rendermi odioso il legame che ci unisce?

Tacquero entrambi, sfidandosi con uno sguardo scintillante di collera.

— Ebbene io ti dico che l'altro non ti avrà mai, dovessi ucciderti con queste mani — proruppe Paolo facendo l'atto di scagliarsi su di lei.

— Non mi toccare — gridò lei fieramente, alzandosi sulla persona con un movimento superbo che le era abituale.

Bella sempre, di una bellezza formata non di perfezione di linee, ma di armoniosi contrasti, ella appariva in quel momento di sfida, più alta, più sottile, più affascinante con quel suo viso bianco dalla bocca fremente, dagli occhi grigi lampeggianti di sdegno.

Egli si sentì impazzire al pensiero di perdere quella stupenda creatura che sapeva più sensibile in lei, la pietà.

— Elena è possibile che tu mi abbandoni così quando io debole, ammalato ho più che mai bisogno della tua affettuosa assistenza?

— La tua pretesa malattia non t'impedisce di battermi, diss'ella.

— Non ti batterò più Elena, te lo giuro, cercherò di vincermi, di frenare i miei trasporti di collera.

— Le tue promesse? Chi ci crede? — disse Elena con amarezza.

Egli comprese che tutto era inutile, comprese che le sue preghiere come le sue minacce non potevano farla recedere dalla decisione presa; in un impeto di collera si scagliò su di lei coi pugni chiusi...

Ad un tratto impallidi, barcollò, e sarebbe certamente caduto se Elena non fosse stata pronta a sostenerlo.

— Che hai? Che hai? — domandò questa, presa ad un tratto da un senso di sgomento alla vista di un fiotto di sangue che sgorgava dalla bocca di Paolo.

— Non è nulla, ci sono avvezzo — rispose questi riavendosi subito.

— Ma io non ho mai saputo, perchè mi hai lasciato ignorare?

— Perchè credevo che tu mi amassi e volevo evitarti un dolore.

Tacque un istante poi riprese lentamente, senza guardarla.

— Forse hai ragione Elena, è meglio che te ne vada; io sono stato un vile, un egoista poco fa... ora comprendo di non avere il diritto di sacrificare la tua gioventù, la tua bellezza, la tua felicità, la tua vita fors'anche.

Taci Paolo, interruppe lei singhiozzando.

— Lasciami parlare. Che cosa ti promettevo Elena? Che mi sarei mutato, che avrei saputo vincermi? Oh! non è vero sai? Io non saprò mai mantenere la mia promessa, l'intenzione c'è ma l'intenzione non basta; domani sarà come ieri, fors'anche peggio perchè se avevo dei sospetti prima, come non averne ora? Egli diceva la verità, Elena lo capiva.